

di don Angelo Cazzaniga

Un nuovo prete è segno dell'amore e della premura di Dio per il suo popolo, per questo l'intera Diocesi si stringe attorno ai novelli sacerdoti e fa festa con loro. L'augurio del loro padre spirituale è che vivano il ministero con uno stile umile e contemplativo e che siano vicini ai bisogni della gente, come insegna papa Francesco.

La Chiesa di Milano è in festa per nove nuovi preti. Festa come espressione di gratitudine verso il Signore. Un nuovo prete è sempre segno della premura che Dio ha per il suo popolo. La Chiesa nasce e vive dell'Eucaristia, del perdono misericordioso e il prete garantisce della presenza dei sacramenti che fanno la Chiesa e la gente lo sa e riconosce in un nuovo prete un dono grande fatto dal Signore al suo popolo.

Festa come espressione di stima e di affetto verso questi giovani conosciuti lungo il cammino di crescita e maturazione o nella propria parrocchia o nei luoghi di pastorale e a loro la gente esprime quanto vuole bene in una esplosione di gioia. Manifesta poi anche la stima per una scelta coraggiosa e impegnativa: la risposta alla vocazione diventa testimonianza e richiamo a vivere la propria scelta in pienezza e con rinnovato slancio.

Festa anche come augurio per un esercizio del ministero perseverante e autentico. Il popolo di Dio si stringe attorno a questi giovani per far capire loro che non saranno soli e che, pur in una vita a volte difficile, non mancheranno mai l'aiuto e la comprensione.

Come augurio vorremo dare loro qualche raccomandazione.

Innanzitutto avere uno stile contemplativo. Oggi il prete sente il contrasto tra l'esigenza di una vita personale di preghiera, di meditazione e di silenzio e le incombenze pastorali. Questo contrasto viene acuito dalla sproporzione crescente tra le molte strutture da gestire e le poche forze a disposizione. Per cui pochi preti si trovano a poter gestire troppe strutture. «La contemplazione non sarà innanzitutto nella loro preghiera, ma forse nella delicatezza delle loro mani o nella loro

maniera di camminare o nel loro sguardo con il quale sono attenti a un povero o a un sofferente» (J. Maritain).

Poi uno stile umile. Uscire dal Seminario non è avere concluso il proprio itinerario di maturazione, si è sempre in cammino, si è come il viandante che, pur compiendo a volte passi falsi, «se cade non rimane per terra, perché il Signore con la sua mano lo salva» (Sal 37,24).

«Sarebbe ingratitudine verso Dio nascondere la consapevolezza del bene che si compie, purché si rimanga convinti che tutto è grazia. A essere sinceri ho dovuto constatare troppe volte che orgoglio e vanagloria sono espressione di una grandissima stupidità. Ho sempre pensato che un uomo intelligente non possa essere orgoglioso se non come tentazione, d'altronde facilmente superabile. Tutti noi, coscienti della nostra pochezza, siamo i soggetti di un dramma interiore: viviamo una lotta diuturna contro l'egoismo, sempre però stando nella pace del cuore onde alzare sereni lo sguardo verso Dio e non essere accecati dalla nostra miseria. Essere semplicemente se stessi senza diventare introversi e cercare di donarsi facendo attenzione, ma con leggerezza, al nostro lato peggiore» (Un monaco).

Infine uno stile di prossimità. «Dio, in Gesù, si è fatto vicino ad ogni uomo e ogni donna. Seguire Gesù vuol dire andare là dove Egli è andato; caricare su di sé, come buon Samaritano, il ferito che incontriamo lungo la strada; andare in cerca della pecora smarrita. Essere, come Gesù, vicini alla gente; condividere le loro gioie e i loro dolori; mostrare, con il nostro amore, il volto paterno di Dio e la tenerezza materna della Chiesa. Che nessuno mai vi senta lontani, distaccati, chiusi e perciò sterili» (papa Francesco).

La Chiesa in festa